

Irpef, ai poveri bonus in percentuale al reddito

● **Padoan:** il Pil potrebbe andare meglio di quanto stimato ● **Le riforme valgono 5 miliardi (0,3% di Pil)** ● **Allarme Bankitalia:** la spending review potrebbe non bastare per rispettare i vincoli

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Per gli incipienti ci sarà un bonus fiscale pari a una percentuale del reddito dichiarato. Non tutti avranno lo stesso beneficio: la platea sarà divisa per fasce decrescenti. Si lavora a ritmi forzati in queste ore a Palazzo Chigi per costruire il sistema di sgravi da scrivere nei decreti attesi venerdì, ma il meccanismo si annuncia complesso. In ogni caso fonti vicine alla presidenza del consiglio confermano che l'intervento ci sarà e sarà rivolto a tutti i redditi da zero a 8mila euro da lavoro dipendente. Quattro milioni di persone in più rispetto ai 10 milioni destinatari delle detrazioni.

Alle famiglie con redditi fino a 25mila euro andrà un beneficio medio di 714 euro annui, con un vantaggio massimo del 3,4% del reddito per le famiglie meno abbienti, e minimo dello 0,7% di quelle più «ricche». Questa la valutazione dell'Istat durante l'audizione al Senato sul Def. Ma dalla stessa sede arriva anche l'allarme Bankitalia. Le risorse necessarie, infatti, potrebbero non bastare. «Nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review - dice il vice direttore generale di Banca d'Italia Luigi Federico Signorini - non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici, qualora dovessero finanziare lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento di entrate (previsti dalla legge di Stabilità, ndr) e dare anche copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente». Nella legge di bilancio varata da Letta-Saccomanni sono già previsti dei risparmi di spesa piuttosto consistenti. L'anno prossimo si tratta di

reperire 4,37 miliardi, l'anno dopo addirittura 8,87 e nel 2017 11,87 miliardi. Tagli di spesa che sono già inseriti nell'andamento dei conti, e che quindi dovranno essere effettuati per rispettare i vincoli di bilancio, riducendo lo spazio per finanziare lo sgravio fiscale. Come dire: sono risparmi già ipotizzati. Una parte di quei tagli sono necessari per evitare la clausola di salvaguardia inserita da Saccomanni in bilancio per evitare il taglio delle detra-

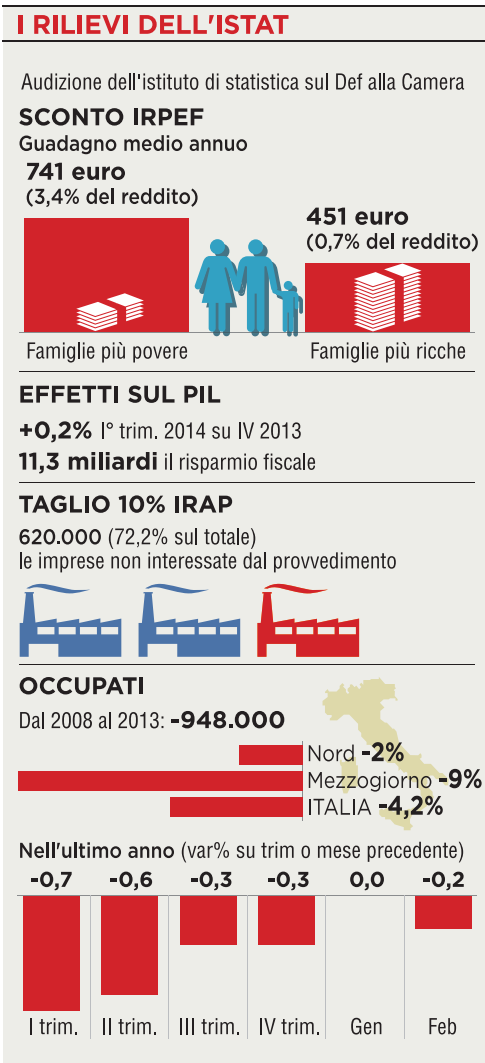
zioni fiscali, che altro non è che un aumento di tasse. Insomma, se non dovessero funzionare i tagli di spesa, scatterebbe un aumento di tasse per almeno 2,4 miliardi nel 2015 e circa 3 nel 2016. Se accadesse, sarebbe una beffa: sgravio Irpef per i redditi più bassi da una parte e taglio alle detrazioni del 19% dall'altra. Un rompicapo.

Palazzo Koch lancia anche un altro allarme, che stavolta riguarda il debito e il rispetto della clausola del fiscal compact a partire dal 2016. «Se gli andamenti macroeconomici dovessero discostarsi, anche di poco, dalle previsioni contenute nel Def - dichiara il vice direttore generale della Banca d'Italia Luigi Federico Signorini - o se non si realizzassero integralmente le di-

smisioni programmate, il rispetto della regola sarebbe messo a repentaglio». Quanto al piano di privatizzazioni, annunciato proprio per limare lo stock di debito, Signorini lo definisce «ambizioso», ma chiede anche che sia «rapido». Per la banca centrale comunque «l'equilibrio finanziario non si deve perseguire con strategie miopi. Le procedure europee consentono alcuni margini di flessibilità che possono essere sfruttati, in accordo con le autorità europee, a patto di avere al tempo stesso una strategia di riforme credibili e una bussola certa per le decisioni sulla finanza pubblica».

La crescita è il pilastro su cui Pier Carlo Padoan ha costruito il Def. Il ministro ripete che «la ripresa è arrivata, ma va sostenuta perché è ancora fragi-

le». E ribadisce in audizione che «a giorni arriveranno le misure fiscali a favore di famiglie e imprese». In ogni caso il ministro si lancia in previsioni ottimistiche. «Stiamo uscendo da questa fase recessiva, il Pil è entrato in territorio positivo già dall'anno precedente. La nostra previsione è dello 0,8%, un numero più basso di quello proposto e che è in linea con le previsioni dei principali organismi internazionali e del consenso generale - spiega - In ogni caso ritengo che è necessario un atteggiamento prudentiale: non sarei sorpreso se il risultato fosse migliore di quanto previsto adesso ma questo viene lasciato come prospettiva perché la stima dell'anno rimane quella». La crescita sarà sostenuta dalle riforme, che avranno un effetto positivo pari allo 0,3% del Pil. Novità anche sul semestre di presidenza italiana: al centro del dibattito l'Italia porterà l'accesso al credito, uno dei capitoli più pesanti per la crisi italiana.



Pier Carlo Padoan ministro dell'Economia. FOTO LAPRESSE

MERCATO DEL LAVORO

Importante il riferimento di Palazzo Koch al mercato del lavoro, che potrà riprendere fiato solo con una crescita robusta. «La ripresa non si è nessun modo riflessa sull'andamento del mercato del lavoro - spiega Signorini - questo è naturale perché l'occupazione tende a reagire con un certo ritardo, ma sono opportuni provvedimenti che accelerino la risposta delle imprese alla ripresa economica». Secondo Signorini, «misure che agevolino l'assunzione sono da salutare positivamente: gli interventi che il governo prevede nei vari campi, come i contratti a tutele crescenti siano coerenti e orientati nel lungo termine portino a rapporti tra lavoratori e impresa i più stabili possibile».

Via Nazionale aggiorna anche le stime sui debiti della Pa. I 90 miliardi indicati al 31 dicembre 2012 si riferivano a esposizioni anche a breve, cioè non scadute. 90 giorni è il periodo di pagamento indicato nei termini contrattuali e quindi in quel caso non si può parlare di debiti scaduti.

...
Il ministro dell'Economia: «Stiamo uscendo dalla fase recessiva, il Pil è in campo positivo già dal 2013»

...
Alle famiglie con redditi fino a 25mila euro andrà un beneficio medio di 714 euro annui

Fiandaca: «È ora di dire basta all'antimafia gridata»

Alla fine ho deciso perché vorrei anche dire basta all'antimafia gridata». Il professor Giovanni Fiandaca, tra i più stimati penalisti italiani e di mai rinnegata cultura di sinistra, comincia così la sua campagna elettorale per le Europee (circoscrizione isole) nelle liste del Pd. La cosa che più gli pesa sono «le ossessioni» - le chiama così - che già da un paio d'anni gli riservano i tifosi della magistratura militante e schierata che lo hanno etichettato come un «giustificazionista». Peggio, un «negazionista della trattativa tra Stato e Cosa Nostra». Fiandaca che gli articoli del codice conosce fino alle virgole e sui cui manuali di diritto applicato hanno studiato generazioni di magistrati, tra cui lo stesso Antonio Ingroia; che negli anni novanta è stato membro laico del Csm (nel centrosinistra) e collaboratore dell'allora ministro Guardasigilli Oliviero Diliberto - è in realtà solo un professore che, «forse con approccio un po' professorale, spesso però utile», tiene ancora ben distinta la responsabilità penale da quella storica e politica.

Due livelli che non possono accettare contaminazioni. Perché, dice a l'Unità, «la lotta alla mafia va affrontata su basi legislative innovative, serie e che chiudano una volta per tutte la stagione degli eccessi di contrapposizione».

IL COLLOQUIO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il candidato del Pd attaccato per le sue critiche ai pm nel caso della trattativa Stato-mafia spiega la sua idea di giustizia (e politica)



Quella di Fiandaca è molto più di una candidatura. È la fine di un tabù lungo vent'anni, quello per cui il centrosinistra non poteva criticare certe scelte della magistratura, pena essere immediatamente assimilati con le tesi della destra e del berlusconismo. Un tabù che purtroppo ha pesato tantissimo nei rapporti tra politica e magistratura ed è in parte responsabile di certi innegabili ritardi nella riforma della giustizia. Ha quindi un significato che va molto al di là del prestigio e del peso del nome. Fiandaca, infatti, ha avuto il coraggio, e il merito, a giugno del 2013, di criticare l'impostazione del processo sulla trattativa tra Stato e mafia in corso a Palermo.

Il primo giugno pubblicò su *Il Foglio* un saggio di una decina di pagine con un titolo che fu subito una bomba e i cui effetti collaterali sono tuttora in corso. Il titolo era inequivocabile: «Il processo sulla trattativa è una boiata pazzesca». L'occhiello ancora di più: «Manca il movente, mancano le prove e non è chiara neppure la formulazione dei reati». Alcuni passaggi chiave del testo: «L'individuazione di possibili figure di reato è un punto non controvertibile ma in questo caso probabilmente trascurato»; «grandi boss della mafia e uomini della politica e delle istituzioni non possono essere accomu-

nati quali complici dello stesso reato». E ancora: «Quello del pm Ingroia è un ruolo ambivalente: una tale visione del ruolo del pubblico ministero è etichettabile in termini di populismo giudiziario». In discussione c'era e c'è soprattutto il reato contestato a mafiosi e rappresentanti delle istituzioni (attentato agli organi dello Stato) e i fatti che sarebbero stati commessi nella presunta trattativa, persino l'esito che l'accordo stato-mafia avrebbe partorito. Il professore annotava che l'unica possibile conseguenza di un patto fu, nel 1993, l'uscita dal 41 bis per 300 mafiosi non di rango e concludeva che «la montagna partorì un topolino». Un intero pezzo della lotta alla mafia, soprattutto l'ultimo tratto, usciva fatto a pezzi da uno stimato professore. Di sinistra.

Da allora nulla è stato più come prima. E anche a sinistra, tanti che avevano taciuto dubbi e perplessità per il timore di essere etichettati come «giustificazionisti» trovarono il coraggio per

...
Dell'inchiesta di Ingroia scrisse: «Manca il movente, mancano le prove e non è chiaro nemmeno il reato»

cominciare a mettere punti sulle «i». Che poi vuol dire distinguere tra le responsabilità penali, la cui amministrazione è affidata ai codici, e quelle politiche. Che sono altro. E altro devono restare.

Il professor Fiandaca è stato in questi mesi attaccato a testa bassa da Ingroia e Travaglio che lo hanno subito passato nelle file dei «giustificazionisti». Appena diventata ufficiale la candidatura, Ingroia ha detto: «Aspettiamo ora che qualcuno ci dica che la mafia non esiste». E poi, confondendo le cose: «Da una parte si consente a Marcello Dell'Utri, imputato nel processo trattativa, di fuggire all'estero, dall'altra il Pd pensa di candidare uno dei principali giustificazionisti della trattativa Stato-mafia, il professor Fiandaca, uno dei principali ispiratori dell'attuale formulazione del 416 ter praticamente inutile». Il professore si candida per la Sicilia e «per il suo rilancio che non può più attendere». Lo fa, anche, «perché vorrei un approccio più professorale anche con l'informazione». Perché, tra le altre cose, vorrebbe spiegare la differenza tra una circostanza di reato e un comportamento politico magari ambiguo ma non penalmente rilevante. Che deve essere la politica a bonificare. E non la magistratura.